

# psicologia del quotidiano

cittadella editrice-assisi

Che il nostro tempo sia complesso e difficile da leggere, ce ne siamo già accorti. Che contenga contraddizioni e rischi terribili, lo vediamo ogni giorno.

Che contenga semi di futuro lo si comincia pian piano ad intravedere. C'è un'ondata non più troppo marginale di malessere che percorre proprio quei soggetti sociali che sembravano più omologati, più di altri legati a filo doppio alle logiche del denaro e del potere.

## *meno business, più humanities*

C'è Paolo, che lavora in un grande ente parastatale, ed era arrivato al limite finale del logoramento, per via di interminabili quanto insulse beghe d'ufficio. Ha deciso di chiedere un part-time ed ha iniziato un secondo lavoro come organizzatore di gruppi di acquisto per prodotti alimentari direttamente da piccoli produttori locali.

C'è Franca che ha fatto da sempre la maestra e adesso ha chiesto di essere assegnata all'insegnamento dell'italiano agli stranieri. Lavora di sera, e al mattino, ora che ha i figli già grandi, collabora con una cooperativa che gestisce un centro di raccolta per mobili e suppellettili usati, che vengono venduti a prezzi simbolici a chi non si può permettere quelli nuovi.

E Giovanni che, a turno con altri padri del suo quartiere, la notte del venerdì e del sabato si rende disponibile a prezzo di costo come taxi privato per accompagnare e riportare poi a casa i ragazzi che non hanno ancora la patente. E Giuliana, che segue i corsi per i volontari della protezione civile, e vuole andare a visitare i campi profughi del popolo Saharawi durante le sue ferie. E Giorgio, un artigiano di 40 anni, che senza mai aver mai messo il naso nelle istituzioni, è stato eletto presidente della sua circoscrizione, e vuole creare un consiglio dei ragazzi. Lucia invece, dopo essere stata licenziata, ha ripreso in mano la sua cultura umanistica e la sua vocazione pedagogica e sta organizzando un doposcuola privato per i bambini con difficoltà di apprendimento. Sandra è avvocato, e una sera a settimana la dedi-

ca ad un servizio di consulenza in campo civilistico e amministrativo per gli immigrati. Donato alle cinque e mezzo esce dalla banca e va a dare una mano ad una radio che racconta la vita di chi è fuori da ogni business.

### *meno merci, più senso*

C'è nell'aria una ricerca di senso, uno spostamento dai desideri più materiali (merci, divertimenti...) al desiderio di significati, di urgenze etiche, intellettuali. E sembra sia proprio chi ha raggiunto un buono standard di vita che comincia a sentire più acutamente la mancanza di gratificazioni più profonde. Il lavoro prestigioso o ben retribuito, la casa bella, la vacanza speciale non riempiono più il vuoto di senso di esistenze totalmente iscritte nell'orizzonte asfittico dell'individualità, spese senza contatto autentico con gli altri, dove la presenza di altri esseri umani è di volta in volta ostacolo da abbattere, concorrenza da sconfiggere, oggetto da sfruttare. E si cerca qualcos'altro, si sperimentano accenni di nuove scelte di vita.

È complesso questo nostro tempo, e anche fervidamente contraddittorio. Chissà che non sia un buon momento storico questo, per lasciar crescere tra i rovi qualche nuova pianta da frutto. Da un lato l'aggressività più gratuita, la microviolenza del quotidiano, la competizione sfrenata che ci fa urlare di rabbia per chi ci soffia sotto il naso il parcheggio, per chi interrompe la nostra routine o interferisce coi nostri progetti. Il rampantismo, il carriereismo, e me come individuo sopra tutto e sopra tutti. La *ad-dicted society*, dove il più è meglio, dove più forte vuol dire più bravo. Dove non si dorme mai, dove la vita, quella vera, è piena di guai. E casomai non bastassero quelli già in programma, potrei ancora contare su una cospicua gamma di opzioni per andarmene a cercare di più, di guai. Fino ad autodistruggermi.

Dall'altro lato la riscoperta delle piccole cose, la ricerca di stili di vita e di lavoro più umani, la ricerca dell'appartenenza, della condivisione, dai gruppi di acquisto equi e solidali fino alle esperienze delle famiglie aperte, la solidarietà concreta del volontariato, la riscoperta delle feste in casa con gli amici, la ricerca di nuove occasioni di convivialità, il bisogno di autenticità, di sentimenti sussurrati, di parole e volti sinceri. E tanta gente che vuole l'aria più pulita, e le città meno rumorose, e vuole mangiare sano e smettere di fumare.

### *meno individui, più socialità*

L'onda dell'individualismo più esasperato, della ricchezza come traguardo dell'esistenza, sembra non dominare più così total-

mente l'orizzonte della vita sociale. Ormai c'è un numero plurale di persone che nutre fondatissimi sospetti sul fatto che più sviluppo (quale?, di chi?, verso quale direzione?, con che costi?) possa darci più benessere. Che il progresso possa garantire la felicità non lo crede più neppure Topo Gigio. E (non siamo più proprio pochissimi) stiamo volgendo altrove i nostri sforzi, stiamo cercando qualcos'altro, una qualità elevata del vivere quotidiano, un senso delle cose che sia molto più vasto del semplice oggi. Siamo alla ricerca di un nuovo senso del "noi", che passa attraverso la tendenza a riabitare nei paesi, ad iscriversi e fondare associazioni di ogni tipo, a scegliere per la cucina di casa nostra un tavolo più grande, a passeggiare nei quartieri la mattina presto o la sera dopo cena, in coppia o in gruppetti, a venti come ad ottant'anni.

Alla ricerca degli altri, di pochi o di tanti, alla ricerca della possibilità di riallacciare legami, fragili o robusti, fluidi o strettissimi, solo per un passaggio o per condividere la vita.

Un paradosso, questo bisogno degli altri: perché gli altri ci tolgono moltissime cose, la connessione con gli altri ci priva di una (illusoria) piena autonomia. Appartenere ad una comunità umana, qualunque essa sia, comporta la necessità di celebrare un sostanzioso lutto per una parte della nostra indipendenza. Non c'è scampo: qualunque legame fornisce sostegno, crea sinergie, ma anche pone un certo vincolo al mio movimento. E la presenza degli altri ci toglie anche la possibilità di una definitiva calma interiore: da solo nessuno è esposto all'abbandono, alla perdita, alla delusione, al rifiuto. E neppure è esposto a tutte le altre emozioni che si possono generare solo nel calore del contatto. Quindi, addio alla calma. Qualunque legame mi pone, poco o tanto, nella condizione di ricevere in quote proporzionali agitazioni e tensioni di ogni tipo.

Soprattutto gli altri ci tolgono il diritto alla spensieratezza. La presenza dell'altro davanti a me genera acutamente ed inevitabilmente un sentimento di responsabilità, e con esso si apre lo spazio dell'etica. E la sofferenza dell'altro diventa inevitabilmente il mio dolore. Ecco cosa accade se incontro gli altri, se cedo alla forza infinita dei legami. Non riduco gli altri a cose. Non ho scuse né razionalizzazioni da opporre a chi mi interroga sul mio silenzio. Non ho più la possibilità di tirare dritto per la mia strada e far finta di niente.

### *meno onnipotenza, più apertura*

Sto qualche volta un po' scomodo/a nei legami, l'appartenere mi limita, mi va un pochino stretta la scarpa dell'altro dentro la quale cammino, e il suo passo non è esattamente uguale al mio, mi costringe a continui adattamenti e cambi di ritmo. Ma l'altro

mi riconosce, mi fa da specchio, e nel suo sguardo cerco e scopro un'immagine di me. Il suo riconoscermi, il mio riconoscerlo, ci rassicura entrambi, ci dà gratificazione e calore. E poi l'altro mi scuote, mi sveglia, mi emancipa dal mio egocentrismo, mi costringe ad uscire dalla tana dove celebravo il mio mortifero letargo. Gli altri mi interrogano, mi guardano la schiena, vedono dove sono incompleto o ferito, o dove voglio mascherarmi, e non esitano a puntare il dito proprio là. Mi costringono, gli altri, a fare i conti con tutti i miei limiti, e le mie illusioni di onnipotenza cadono ad una ad una come d'autunno sugli alberi le foglie. Vivaddio, incontro la mia ineluttabile finitezza. E di più: il legame con gli altri crea attenzione reciproca, scopriamo di aver bisogno di stare insieme, ci scopriamo interdipendenti. È a questo punto che questa scelta mi premia: perché finalmente la comunità di cui faccio parte, nel mentre resta anche vincolo, si pone come risorsa, e può farsi sostegno, contenimento, e produrre stimolo e confrontazione.

### *meno solitudine, più legami*

L'individuo e la società non esistono l'uno indipendentemente dall'altro. Non possono venir separati. E il legame, la colla che li tiene insieme è la rete delle relazioni. Il mio benessere individuale non può essere reale né tanto meno duraturo se non si iscrive nel recuperato sentimento della mia appartenenza, necessaria, alla comunità. E nella trama di relazioni che la fonda e la mantiene. Mi relaziono, dunque io sono. In principio c'è la relazione. È da questo legame che si definiscono l'io e il tu, è da questo legame che matura il noi, è qui che trova sostegno il sentimento della solidarietà, il "tutti noi".

E la relazione sociale diventa il terreno dove cerco ogni giorno questo complesso equilibrio tra l'affermazione di me stessa/o, la mia realizzazione personale, e il riconoscimento pieno e incondizionato dell'esistenza altrui, dei suoi diritti e dei suoi bisogni. E del nuovo desiderio che io ho degli altri.

Queste nuove tendenze manifestano il riemergere di bisogni profondi e assolutamente vitali per ogni essere umano, e ci raccontano quanto sia stata forzata (e imposta) la trasformazione individualistica della società del secolo scorso. Se queste nuove scelte di vita non trovassero ossigeno, se non riuscissimo a reggere su questa linea, se ci lasciassimo isolare in situazioni folcloristiche e marginali, se ci lasciassimo catturare dalle trappole sempre tese della disillusione e del cinismo, ci resterebbero in mano solo due resti, due povere rovine tra le quali cercare inutilmente un riparo: l'insensata solitudine del quotidiano sul breve periodo, e sul lungo termine la brutale alienazione della nostra intera esistenza. Grazie, no. Preferisco vivere.